

Il Mattino

1 | Le idee - [Perché il «diritto alla disconnessione» non è solo dalla scuola](#)

Il Sole 24 Ore

2 | Lauree professionalizzanti – [Vince il post diploma mirato al lavoro](#)

5 | Double Degree – [Una carica di 600 lauree valide anche all'estero](#)

Corriere della Sera

7 | Risparmio – [Di finanza capiamo troppo poco](#)

10 | L'opinione – [Se il liceo classico diventa classista](#)

La Repubblica

11 | Automazione – [Il robot in fabbrica non deve far paura](#)

WEB MAGAZINE**Scuola24-IIsole24Ore**

[Più facile studiare e fare ricerca in Italia per i cervelli extra Ue](#)

[Its e nuove lauree professionalizzanti per 10mila giovani](#)

[Dai periti industriali ai geometri: ecco gli accordi con le università](#)

Roars

[Non cercate intellettuali all'università](#)

Repubblica

[Torino, appello del rettore Ajani: la politica rilanci le Università](#)

IlFattoQuotidiano

[Darwin Day 2018, buon compleanno al padre della teoria dell'evoluzione con eventi in tutto il mondo](#)

Corriere

[Dov'è la classe dirigente?](#)

CorriereUniv

[Borse di studio, diecimila euro per incoraggiare studi in Fisica](#)

LaGazzettadelMezzogiorno

[Record di iscrizioni all'università di Foggia utile per il «pil»](#)

Le idee

Perché il «diritto alla disconnessione» non è solo dalla scuola

Salvatore Sica

La firma del nuovo accordo collettivo della scuola è di per sé una notizia positiva se corrisponde alla seria attenzione della politica all'ambito probabilmente più rilevante per un Paese, che ponga al centro la formazione quale unica prospettiva di sviluppo e di crescita civile. In questo caso, però, v'è un elemento di novità specifica, perché la contrattazione collettiva, nella parte normativa, ha espressamente previsto il «diritto alla disconnessione» dei lavoratori, cioè la legittima pretesa a non essere raggiunti da mail ed altre comunicazioni elettroniche, fuori dell'orario di servizio, da parte del datore di lavoro. Non si tratta di una novità assoluta perché già la cosiddetta legge sul Jobs Act del lavoro autonomo del maggio 2017 aveva previsto una disposizione diretta a preservare la vita privata del prestatore d'opera, perfino se autonomo, oltre il limite dell'ordinario orario di lavoro. In realtà, la prima fonte «normativa» interna, per quanto consta, è

un decreto del direttore generale dell'Università dell'Insubria, che, con chiara intuizione, aveva codificato «Diritto alla disconnessione al di fuori dell'orario di lavoro e attivazione del Giorno dell'Indipendenza dalle e-mail in ogni trimestre». Tra l'altro, il tema è da tempo dibattuto a livello europeo ed il legislatore francese ha fatto da apripista con una legge del 2016 (cosiddetta Loi Travail) che ha espressamente tipizzato tale figura. Mal'argomento è di assoluto interesse non soltanto dal punto di vista del diritto del lavoro, quanto piuttosto per i suoi molteplici risvolti culturali e sociali. Sembra di ripercorrere, se si vuole, la storia in sé della riservatezza; a tutti è noto che la privacy, concepita soprattutto come diritto alla tutela del domicilio, nasce nell'800 come diritto borghese: chi, se non i benestanti, potevano pretendere il rispetto della propria casa di «proprietà»? Salvo poi a ritrovare lo stesso diritto, nel nostro Statuto dei lavoratori del 1970, come una prerogativa dei dipendenti, non violabile, in nessuna maniera, dal datore. Stavolta c'è di più, a ben

riflettere. Appena qualche anno fa - per esempio, nel progetto di Costituzione di Internet, redatto, su incarico della presidente Boldrini, dal gruppo di lavoro presieduto da Stefano Rodotà - si è ipotizzato (e la progettazione resta attuale) il diritto opposto, quello alla connessione, il Right to Access.

Addirittura si è fatto di tale diritto un uso spropositato, fino ad arrivare all'affermazione che lo squilibrio tra Nord e Sud del mondo fosse una questione di Digital Divide. Nessuno dubita che esista un diritto a connettersi, ma se oggi si postula, fino a «codificarla» la posizione contraria, vuol dire che hanno in parte ragione coloro che rilevano che non è accettabile l'idea che la connessione sia un diritto costituzionale; e soprattutto è fondato sostenere che vi è una differenza rispetto alle libertà tradizionali, come la manifestazione del pensiero: in quest'ultima il soggetto che esercita il diritto ne è nel totale controllo e se ne assume le responsabilità. Nella connessione è invece insita l'interattività, che facilmente può trasformare il soggetto da attivo ed autonomo in passivo e «sottoposto». Siamo

di fronte all'ennesima incongruenza del mondo della Rete, che impone nuovi criteri di lettura; se si invoca la disconnessione occorre prendere atto che la connessione non è un valore assoluto e che non esiste soltanto quello che la Rete offre e presenta come vero! Ed allora se la innovazione dell'accordo della scuola ha un aspetto positivo è soprattutto perché ci ricorda che c'è «vita oltre la Rete». Magari se gli insegnanti si spingessero al di là del punto di vista del solo diritto a non essere disturbati fuori dell'orario di lavoro, sarebbero i primi protagonisti di una svolta culturale. Esiste infatti un potenziale abuso del dirigente scolastico che «scrive mail di notte», ma il personale educativo della scuola non può sentirsi più libero se il tempo «salvato» dalle incursioni del datore di lavoro, viene speso per navigare sui social o fare mostra di «giovanesimo da account»! Il diritto alla disconnessione forse dal solo ambito lavorativo va via via esteso alla vita nella sua integralità; questa la vera rivoluzione, ma anche la sfida più difficile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Siglate le prime convenzioni tra Ordini e atenei - Negli istituti tecnici superiori partnership con oltre 700 imprese

Vince il post-diploma mirato al lavoro

Gli Its richiamano 9mila giovani e sono al debutto 14 lauree professionalizzanti

■ Ingegneria del legno, agribusiness, gestione del territorio. Sono solo alcuni esempi delle nuove lauree al debutto da Bolzano fino a Palermo. Corsi triennali professionalizzanti che vedranno la luce

in 14 atenei, nati dalle prime convenzioni siglate con gli Ordini dei professionisti tecnici, periti industriali, agronomi, geometri e periti agrari. Percorsi che puntano a creare figure tecniche richieste

dal mercato del lavoro e spesso introvabili. Un tassello che si affianca, seppure in via sperimentale e con numeri limitati, a quello dei diplomi superiori rilasciati dagli Its, le 93 super scuole di tecnologia

che contano 9mila studenti e operano in partnership con oltre 700 imprese. Gli Its, attivi dal 2010, registrano tassi di occupazione tra i diplomati di oltre l'80% a un anno dal titolo e si arriva al 100% nei territori più virtuosi.

Francesca Barbieri > pagina 5

Istruzione superiore

FORMAZIONE E LAVORO

Corsi universitari sperimentali

Coinvolte alcune professioni tecniche

Durata triennale e poi si verificano gli sbocchi

Diplomi tecnici superiori

Due mila partner nelle fondazioni dei 93 poli

con oltre 700 imprese interessate

Its e nuove lauree professionalizzanti per 10mila giovani

Arrivano i corsi triennali in 14 atenei che si affiancano ai 445 superdiplomi

PAGINA A CURA DI

Francesca Barbieri

■ A Bolzano ingegneria del legno, a Siena agribusiness e a Palermo ingegneria della sicurezza. Sono solo alcune delle lauree professionalizzanti che debutteranno a settembre in 14 atenei italiani. Per corsi triennali che puntano a creare figure tecniche richieste dal mercato del lavoro, in stretta collaborazione gli ordini professionali. Un tassello che si affianca, seppure in via sperimentale e con numeri limitati (previsti circa 700 iscritti), a quello dei diplomi superiori rilasciati dagli Its, le 93 super scuole di tecnologia che contano 9mila studenti e operano in partnership con le imprese. In tutto quindi circa 10mila ragazzi coinvolti.

Ancora pochi rispetto ai numeri che si registrano all'estero in istituzioni equivalenti: in Germania il rapporto degli iscritti a questi corsi rispetto all'Italia è di 92 volte superiore, in Francia 62, in Spagna 48.

Lauree professionalizzanti e Its rischiano di essere in concorrenza? Per scongiurare questo pericolo e coordinare i due percorsi ci sono stati otto mesi di lavoro comune tra gli Istituti tecnici superiori e la Conferenza dei rettori. Tra le indicazioni emerse, da un la-

to le lauree triennali professionalizzanti devono tradursi in percorsi definiti a livello nazionale e proporsi come la strada maestra verso l'abilitazione alla professione, dall'altro i super-diplomi rilasciati dagli Its devono essere il culmine di un percorso formativo co-progettato con le imprese, per rispondere ai fabbisogni del territorio, stando al passo con innovazione e trasformazione digitale.

I profili in uscita dalle lauree professionalizzanti sono, ad esempio, geometri che operano per l'ambiente e la riqualificazione degli edifici e periti agrari liberi professionisti. Ma anche managers specializzati nella sicurezza, ingegneri junior e tecnologi di processo, tecnici per la filiera del legno.

Nel carnet delle professioni high-skill in uscita dalle super scuole di tecnologia troviamo, invece, il tecnico per la manutenzione di aeroplani, il controller della filiera agroalimentare e il perito per l'uso efficiente dell'energia. I 445 percorsi a oggi attivi ruotano attorno a sei aree: efficienza energetica, mobilità sostenibile, nuove tecnologie della vita, nuove tecnologie per il made in Italy, tecnologie innovative per i beni e le attività culturali-turi-

simo, tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

«Gli Its sono un esempio evidente delle potenzialità della collaborazione scuola e impresa - commenta Giovanni Brugnoli, vicepresidente per il capitale umano di Confindustria - non solo perché garantiscono oltre l'80% di occupati a un anno dal diploma (il 100% nei territori più virtuosi), ma anche perché le imprese si rafforzano con figure professionali coerenti con l'attività da svolgere in azienda».

A livello di didattica, se per negli Its è previsto che almeno il 30% sia dedicato alla pratica, per le lauree professionalizzanti 50-60 crediti riguardano tirocini curriculari. L'Its dura due o tre anni. La laurea tre: il primo anno è di didattica "tradizionale" con docenti universitari; il secondo con laboratori e professori provenienti dall'esterno; il terzo di formazione on the job. Dietro ogni Its c'è una fondazione che coinvolge rappresentanti di scuola, università, enti pubblici e mondo produttivo. A oggi ci sono circa 2mila partner tra cui 712 imprese, 412 istituti superiori e 98 dipartimenti universitari. Dietro la laurea c'è invece una convenzione con collegi o ordini professionali.

«Gli Its devono svilupparsi sia sul piano numerico sia nel raccordo con le imprese - sottolinea Brugnoli - Le lauree professionalizzanti possono essere complementari e non necessariamente alternative agli Its. Da parte di Confindustria c'è un atteggiamento aperto, ma queste lauree non devono diventare lo strumento per mettere in crisi il sistema degli Its. Dobbiamo anzi lavorare per migliorare l'integrazione con le università e coinvolgerle di più nella programmazione didattica degli Its per consentire, ad esempio, anche a chi in 2 anni si diploma in un Its, di completare la sua formazione con un ulteriore anno per ottenere una laurea triennale. Ci sono già università e Its che si stanno muovendo in questo senso: importante è riconoscere le proprie specificità evitando inutili sovrapposizioni».

Il bacino di potenziali studenti, del resto, è ampio, basti pensare che secondo gli ultimi dati del Miur, i diplomati degli istituti tecnici che decidono di proseguire gli studi sono solo un terzo. Senza contare poi coloro che vogliono iscriversi a un albo: per le professioni tecniche la Ue ha stabilito l'obbligo della laurea dal 2020.

L'inizio della sperimentazione

delle lauree professionalizzanti si preannuncia però in salita. Pochi i posti anche perché gli atenei possono aprire solo un nuovo corso per anno accademico, quindi nel 2018 ben pochi si sono fatti trovare

pronti, anche se come ha dichiarato il presidente della Crui Gaetano Manfredi al Sole 24 Ore il 1° febbraio si prevedono «almeno altri 30 corsi» nell'anno accademico 2019/20. In più, per ora, il titolo non

è abilitante, ma è necessario sostenere l'esame di Stato per l'accesso all'albo. Infine, non sono previsti nuovi finanziamenti per gli atenei che attivano questi percorsi che dovranno, giocoforza, fare i conti

con i propri "vincoli" di bilancio.

Per gli Its, invece, la Manovra 2018 ha stanziato 10 milioni in più, 20 nel 2019 e 35 dal 2020 per incrementare offerta e competenze in chiave Industria 4.0.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Percorsi a confronto

LAUREE PROFESSIONALIZZANTI

Anno di partenza

2018

Atenei coinvolti

14

Numero massimo di studenti per corso

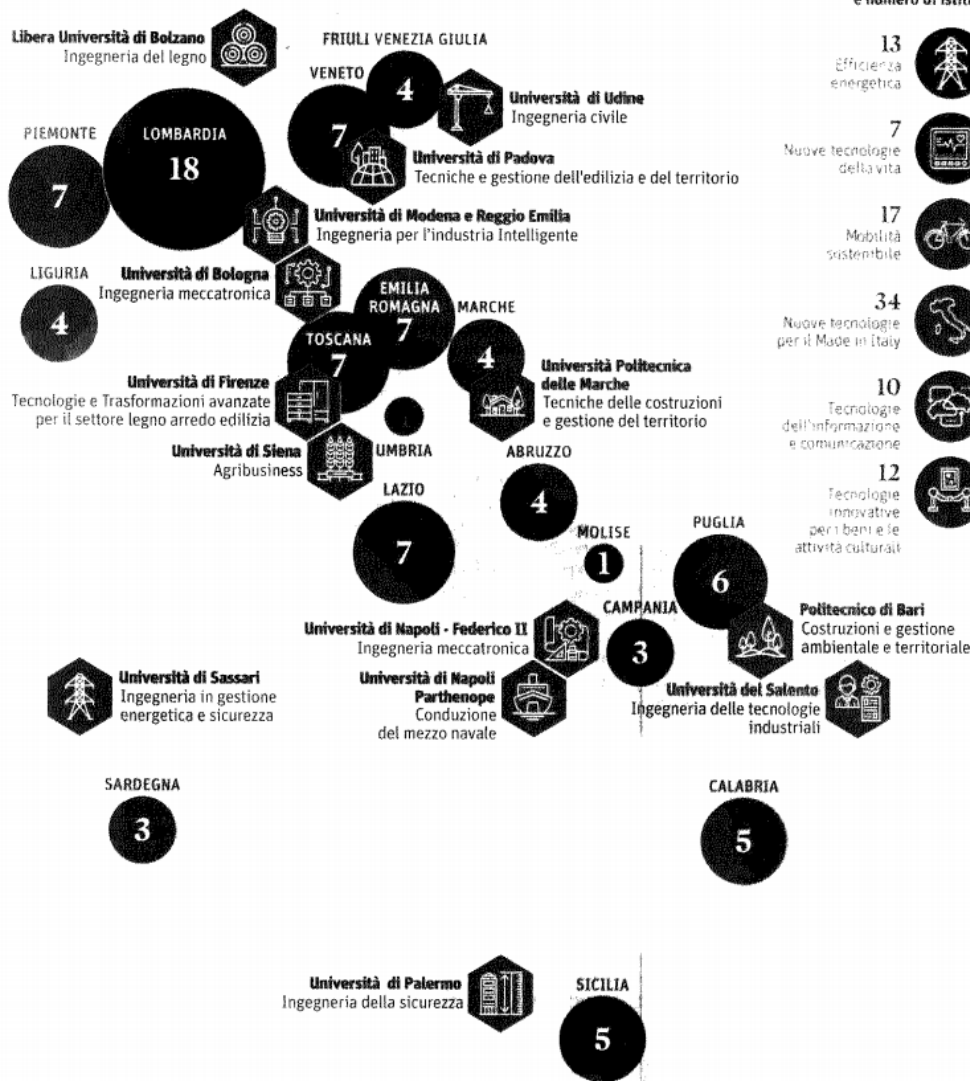
50

Occupati a un anno dal titolo

80% obiettivo

Come funziona

Le università possono attivare al massimo un corso di laurea di tipo professionalizzante. Si accede attraverso una selezione, nella maggior parte dei casi si tratta del test online organizzato dal Consorzio Cisia. **Durata:** triennale. Le lezioni dovranno essere in modalità tradizionale (non online). Alla base del corso di laurea c'è la stipula di una convenzione con gli ordini professionali. Tra i requisiti del corso: **50-60 crediti** destinati a tirocini curriculari; verifica alla fine del primo ciclo degli effettivi sbocchi occupazionali. Sono escluse alcune lauree: Scienze dell'architettura, Difesa e sicurezza, Professioni sanitarie, Giurisprudenza e tutte le magistrali ad accesso programmato. Alla fine del triennio si consegue una laurea triennale che però non consente di iscriversi ai corsi di laurea magistrali



ISTITUTI TECNICI SUPERIORI

Area tecnologiche e numero di istituti

13
Efficienza energetica



7
Nuove tecnologie della vita



17
Mobilità sostenibile



34
Nuove tecnologie per il Made in Italy



10
Tecnologie dell'informazione e comunicazione



12
Tecnologie innovative per i beni e le attività culturali



Anno di partenza

2010

Its coinvolti

93

Numero di studenti iscritti

9.000

Occupati a un anno dal titolo

80%

Come funziona

Accedono agli Its, a seguito di selezione, i diplomati, anche quadriennali (che abbiano frequentato un corso annuale integrativo). I percorsi hanno una durata biennale o triennale (**4/6 semestri - per un totale di 1.800/2.000 ore**). Lo stage è obbligatorio per almeno il **30%** delle ore complessive e almeno il **50%** dei docenti proviene dal mondo del lavoro. L'esperienza lavorativa in azienda può essere svolta anche con contratto di apprendistato di alta formazione e di ricerca. I percorsi si concludono con verifiche finali, condotte da commissioni d'esame costituite da rappresentanti di scuola, università ed esperti del mondo del lavoro. Al termine del percorso si consegue un diploma di tecnico superiore (V livello del Quadro europeo delle qualifiche)



Quante ore di pratica sono previste nelle lauree professionalizzanti e negli Its?
Tra i requisiti delle lauree professionalizzanti è previsto che da un minimo di 50 a un massimo di 60 crediti debbano essere destinati a tirocini curriculari. Si tratta di un anno (l'ultimo) che viene dedicato ad attività pratiche. Per gli Its lo stage è obbligatorio per almeno il 30% delle ore

Le lauree professionalizzanti sono a numero chiuso?
Sì, il decreto ministeriale 987 del 2016 prevede il limite massimo di 50 studenti e la presenza di un adeguato numero di tutor delle aziende coinvolte nella formazione. I candidati devono sostenere il test online del Cisia (Tolc)

Come si entra in un Its?
Per accedere alle selezioni basta essere in possesso di un diploma. Stando alle indicazioni ministeriali: «Una buona conoscenza dell'informatica e della lingua inglese costituisce requisito preferenziale per l'ammissione ai percorsi. Vi è tuttavia la possibilità di frequentare moduli di specifica preparazione finalizzati a "riallineare" le competenze mancanti»

Finita la professionalizzante ci si può iscrivere a una magistrale?
No, il conseguimento del titolo di laurea professionalizzante non è sufficiente per iscriversi a un corso di laurea magistrale

Esiste la laurea professionalizzante in giurisprudenza?
Giurisprudenza, insieme ad altri corsi di laurea (come architettura, medicina, odontoiatria, scienze della formazione primaria e farmacia), non può essere oggetto di una laurea professionalizzante

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le convenzioni. Impegnati anche agronomi e periti agrari - Contrari gli agrotecnici

Dai periti industriali ai geometri ecco gli accordi con le università

Periti industriali, geometri, periti agrari, dottori agronomi e forestali. Sono, per ora, queste le categorie professionali che hanno siglato con le università le convenzioni che stanno alla base dei corsi di laurea professionalizzanti, e sono disposte a mettere in campo i propri iscritti per lezioni, laboratori e tirocini.

I più attivi sono stati i periti industriali che hanno sottoscritto 9 accordi per realizzare percorsi molto diversi tra di loro, da ingegneria del legno alla Libera università di Bolzano a ingegneria della sicurezza all'università di Palermo, passando per Ingegneria meccatronica con la Federico II di Napoli.

«La nostra categoria - commenta il consigliere nazionale Sergio Molinari - raggruppa un ampio raggio di professionisti, dai chimici e fisici fino agli esperti di tecnologia». Come la maggior parte degli ordini anche i periti industriali hanno subito la crisi di vocazioni.

In dieci anni l'Albo è sceso dai circa 45 mila iscritti del 2006 ai 42 mila di oggi. «I diplomati - specifica Molinari - si potranno iscrivere all'Albo solo fino al 2020, poi per tutti sarà necessario il titolo accademico». Oggi i laureati sono circa il 10% degli iscritti, quota destinata a crescere anche grazie ai percorsi professionalizzanti, che «puntiamo ad aumentare dal 2019/2020 - dice Molinari - concludendo nuovi accordi con gli atenei».

Anche i geometri sono impegnati sul fronte delle lauree professionalizzanti (cinque convenzioni siglate). «L'obiettivo - spiega il presidente del Consiglio nazionale Maurizio Savoncelli - è di realizzare un percorso triennale che sia abilitante all'esercizio della professione». La categoria, che conta oltre 100 mila iscritti, in dieci anni ha registrato un calo del 3%, con un aumento dell'età media da 43 a 47 anni. Anche per questo «è fonda-

mentale accorciare i tempi per avvicinare i giovani al lavoro - sottolinea Savoncelli - per allineare il nostro paese al resto d'Europa».

I periti agrari sono in prima linea sulla laurea professionalizzante in Agribusiness per la sicurezza alimentare dell'università di Siena. Mentre i dottori agronomi e forestali hanno siglato una convenzione con l'università di Firenze per Tecnologie avanzate per il legno arredo/edilizia.

Di diverso avviso invece gli agrotecnici che bocciano le lauree professionalizzanti. «Sono un inutile doppione degli Its - dice il presidente del Collegio nazionale Roberto Orlandi - e le attuali lauree di primo livello, declinate in 47 differenti indirizzi, già garantiscono ampi margini di flessibilità senza contare che in molti casi sono orientate all'acquisizione di specifiche competenze professionali nel mondo del lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole **24 ORE**.com



QUOTIDIANO DELLA SCUOLA
Più facile studiare e fare ricerca per i cervelli extra Ue

Sul quotidiano della Scuola di oggi sono presenti, tra l'altro, i seguenti articoli: focus sui contratti per il comparto scuola e ricerca e i fondi Pon per le attività motorie nelle scuole del Sud

scuola24.ilssole24ore.com

I CORSI «DOUBLE DEGREE»

Una carica di 600 lauree valide anche all'estero

Adriano Lovera ▶ pagina 15

Tutti i corsi italiani «double degree» su www.ilssole24ore.com/universita

STUDIARE ALL'ESTERO

Double degree, è già tempo di iscrizioni

Adriano Lovera ▶ pagina 15



Double degree, tempo d'iscrizioni

Turismo, economia, diritto: primi bandi per le lauree valide all'estero

A CURA DI

Adriano Lovera

Seguire un percorso di studi internazionale regala in automatico un "plus" di peso da spendere al momento della ricerca di lavoro.

Tra programmi Erasmus e corsi "double degree", è un'esperienza che ormai riguarda quasi il 10% degli studenti italiani e, secondo il consorzio interuniversitario AlmaLaurea, per loro aumentano del 12% le chance di trovare un impiego già a un anno dal titolo.

Le lauree che forniscono un doppio titolo, in convenzione con un ateneo straniero partner, ormai fanno parte integrante dell'offerta didattica di casa nostra: i corsi sono circa seicento e raccolgono 28.966 iscritti (dato aggiornato al 2016 fornito dal ministero dell'Istruzione).

I bandi per iscriversi a que-

sti corsi generalmente si aprono in primavera, ma ormai la tendenza è quella di anticipare sempre di più per meglio pianificare le risorse e sono in arrivo continuamente nuovi accordi. Quindi chi fosse interessato a partire già a settembre deve muoversi con anticipo.

Tra gli ultimi, ad esempio, c'è quello appena presentato dall'università di Perugia, pronta a strutturare un corso di laurea magistrale internazionale in «Chimica sostenibile e dell'ambiente», in collaborazione con la Hebrew university di Gerusalemme. Da agosto dovrebbero aprirsi le iscrizioni per l'anno 2018-2019.

Dal 19 febbraio, invece, a Milano, sono aperte le iscrizioni per uno dei percorsi più nuovi, «Hospitality and tourism management - dual degree» che lo Iulm organizza insieme alla university of Central Florida e l'université Grenoble Alpes. I

posti a disposizione sono 100.

Anche i corsi di laurea svolti interamente in lingua inglese sono un ottimo strumento a disposizione dei neodiplomati per dare una marcia in più al curriculum e improntarlo al mercato internazionale. L'università di Roma Tor Vergata è una di quelle che sista muovendo in anticipo. Sono già aperti i bandi per l'anno 2018-2019 relativi al corso in «Business administration and economics» (135 posti a disposizione) e in «Global governance» (150 posti). E queste opportunità riguardano solo i diplomati, perché invece per chi è già iscritto a un corso di laurea, sono numerose durante tutto l'anno le possibilità di accedere a bandi per proseguire verso il titolo magistrale, in collaborazione con un ateneo straniero.

In questo periodo, all'università di Roma Tre, via al bando per il doppio titolo in economia e gestione aziendale - diplôme Inba-École

internationale de management insieme all'università francese di Troyes (iscrizioni dal 5 marzo, solo 3 posti a disposizione).

A Trento, scade il 26 febbraio il bando per gli studenti di Finanza interessati alla doppia laurea presso la Erasmus university di Rotterdam.

A Torino, scade invece il 9 marzo il bando per ottenere la laurea italiana e francese in Giurisprudenza, presso l'université Paris Descartes (5 posti) e presso l'università di Nizza Sophia Antipolis (15 posti). E sempre tra febbraio e marzo sono aperti bandi per lauree magistrali con doppio titolo all'università di Bergamo, dell'Insubria, di Siena, di Padova e di Verona.

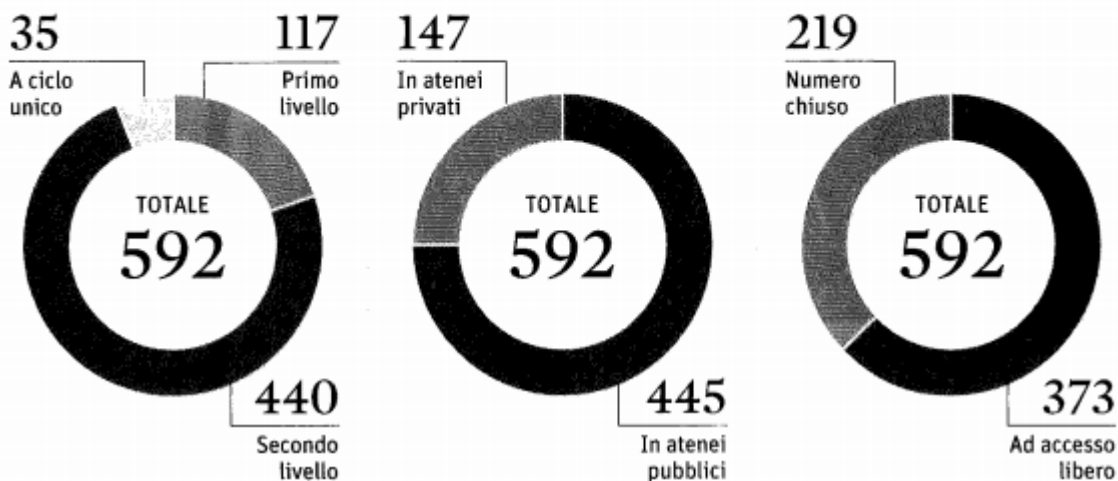
www.ilssole24ore.com/universita

Il motore di ricerca con tutti i corsi di laurea attivati dalle università italiane, con la possibilità di selezionare i double degree

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'offerta dei corsi

I corsi di laurea che permettono di conseguire un titolo di studio in Italia e in uno o più Paesi stranieri



Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati forniti dagli atenei per l'anno accademico 2017/18

ATTENZIONE A...

Il nome

■ Quando si parla di doppio titolo occorre spiegare una differenza. Questo può essere congiunto, detto anche "joint degree", quando lo studente divenuto dottore riceve un unico titolo di laurea, firmato da entrambe le università. Oppure realmente doppio, "multiple degree", ossia due lauree

distinte emesse dai due atenei.

Posti, disponibilità variabile

■ La disponibilità di posti dipende dall'ateneo e dalle convenzioni sottoscritte. Come si vede nell'articolo a lato a volte i posti si contano sulle dita di una mano. Al doppio titolo si accede attraverso selezioni regolate da bandi. In generale viene

richiesta una buona conoscenza della lingua e per alcuni percorsi tecnici è necessario aver superato esami specifici

Tasse

■ Normalmente le tasse sono esattamente uguali a quelle di una laurea normale, anche se bisogna mettere in conto il periodo di soggiorno all'estero

RISPARMIO

PERCHÉ GLI ITALIANI
CAPISCONO COSÌ POCO
DI FINANZA?
È TEMPO DI STUDIARE

di **Ferruccio de Bortoli**
e **Giuditta Marvelli**

2

Solo il 37% degli italiani conosce le informazioni fondamentali per capire come funzionano i mercati. Serve un piano nazionale, che oltre 60 Paesi hanno già. Da noi parte ora, basandosi sul lavoro del Comitato guidato da Annamaria Lusardi, voluto dal governo dopo le crisi bancarie in cui sono stati coinvolti molti risparmiatori. Meglio tardi che mai. E bisogna sperare che lo sforzo non finisca nel nulla

DI FINANZA
CAPIAMO
TROPPO POCO

BOCCICATI



Il campo dei miracoli, come quello descritto nel *Pinocchio* di Carlo Collodi, è esistito veramente. In certificati fantomatici, paradisi inesistenti, moltiplicatori planetari di investimenti e, più recentemente, in quei titoli bancari con i quali si promettevano contestualmente bassi rischi ed alti rendimenti. Ma quanti altri campi dei miracoli sono nascosti nelle pieghe dell'universo delle suggestioni finanziarie, soprattutto in quelle non regolate. Lo schema Ponzi, applicato per esempio nello scandalo Madoff del 2008, prende il nome da un intraprendente immigrato italiano negli Stati Uniti all'inizio del secolo scorso. Le analogie tra i bulbi di tulipani e alcune criptovalute, come i bitcoin nascosti nelle miniere del web, ripropongono le illusioni degli zecchini sotterrati di Pinocchio. I controlli più severi sono necessari, ma non bastano. Con la Mi-fid 2 sarà possibile anche bloccare proposte poco chiare o insidiose

prima che vengano offerte al pubblico. Ma la vera prevenzione da truffe e raggiri, da quello che potremmo definire il secondo mestiere più antico del mondo, è legata a una più elevata e consapevole educazione finanziaria. Di tutti. Non solo dei giovani ma, a maggior ragione, degli anziani.

Le prossime mosse

Entro il 14 febbraio dovrà essere completato, con i pareri delle Camere, l'iter formativo del Programma per la strategia nazionale di educazione finanziaria assicurativa e previdenziale che avrà, subito dopo, la forma di un decreto dei ministri Padoan (Economia) e Fedeli (Istruzione). Che cosa si cela dietro questa pomposa e ambiziosa denominazione? Prima di tutto la constatazione di un drammatico distacco italiano nella cosiddetta *financial literacy*, cioè in soldoni nella capacità del singolo citta-

dino di non farsi imbrogliare.

I numeri

Uno studio recente di Standard and Poor's mostra come l'Italia abbia uno dei livelli più bassi di educazione finanziaria in Europa e tra i Paesi industrializzati dell'Ocse. Solo il 37% della popolazione adulta possiede nozioni sufficienti. A notevole distanza da Paesi che raccolgono percentuali più che doppie, come Germania, Svezia, Danimarca, Olanda e Canada. E non solo perché hanno più laureati ma perché da tempo realizzano programmi pubblici di alfabetizzazione finanziaria al pari dell'educazione civica e di quella stradale. Ecco un esempio calzante. I cittadini non possono essere, nelle scelte di risparmio e di investimento, alla stregua di automobilisti o pedoni ignari della segnaletica stradale. Del resto i cartelli di pericolo, le indicazioni di prudenza non sono poi tantissimi. In un articolo sul *Journal of Financial Literacy* si spiega che le domande chiave rivolte ai risparmiatori per saggiare la loro preparazione ruotano attorno al significato di tasso composto, al concetto di inflazione, alla diversificazione degli investimenti e al rapporto tra rischio e rendimento.

La crisi dei sistemi previdenziali, messi a dura prova dai mutamenti demografici, richiede in tutto il mondo occidentale — e l'Italia non fa eccezione nonostante abbia rimosso il tema del secondo e del terzo pilastro pensionistico — una preparazione dei singoli in grado di pianificare correttamente il proprio ritiro. Un altro interessante articolo pubblicato su *Economic Inquiry* parla del caso dei dipendenti della Federal Reserve, tra i meglio attrezzati su questioni finanziarie. Coloro che rispondevano correttamente al questionario si dimostravano i più avveduti nel planning pensionistico. E i meno inclini a indebitarsi oltre un limite, a prendere a prestito soldi già accantonati per la pensione o a sottoscrivere mutui troppo onerosi. Il basso livello di conoscenze finanziarie contribuisce ad accentuare, anche del 30 o 40%, la *wealth inequality*, le differenze nel livello di benessere. Relazione negativa di cui si sono occupati diversi studiosi sul *Journal of Political Science*. Tra gli autori Annamaria Lusardi che insegna alla George Washington University School of Business ed è stata scelta per guidare il Comitato per la programmazione e il coordinamento delle attività di educazione finanziaria costituito dal ministero dell'Economia. Un organo previsto dalla legge Salva Risparmio del 2016.

Il programma

Come si articolerà dunque questo ambizioso program-

ma triennale di alfabetizzazione finanziaria degli italiani? Il primo passo dovrebbe essere, nelle prossime settimane, l'avvio di un portale web, di cui si sono già dotati molti dei Paesi, una sessantina, che hanno intrapreso programmi analoghi. Sarà in una versione sperimentale e aperta a tutti i consigli e i possibili miglioramenti suggeriti dai vari soggetti di mercato e dai rappresentanti delle varie associazioni. Conterrà l'illustrazione di casi noti, trappole comportamentali, consigli pratici di base. Verrà lanciato il mese dell'educazione finanziaria con una visibile campagna pubblicitaria e iniziative concentrate soprattutto nelle scuole.

L'ultima rilevazione Pisa (Programme for international student assessment) del 2015 mostra un discreto miglioramento, rispetto al 2012, delle conoscenze finanziarie dei giovani italiani, anche se siamo ancora sotto la media dell'Ocse. Dunque, c'è molto da fare. Le iniziative sul territorio non sono comunque poche e dovrebbero essere state censite il mese scorso.

Vantaggi e limiti

Uno degli aspetti più positivi del programma è una specifica attenzione ai gruppi più vulnerabili, come anziani e migranti per esempio, e ai piccoli imprenditori che sono stati tra le vittime delle crisi bancarie. Le intenzioni sono buone. I fondi però sono ancora limitati: un milione l'anno per i primi tre anni.

Non va dimenticato poi che all'educazione finanziaria nel Salva Risparmio del 2016 si è pensato solo all'ultimo, in extremis, nel disinteresse generale. E se la strategia dovesse esaurirsi in poche e limitate iniziative, l'effetto negativo sarebbe ancora più devastante, sintomo di un Paese senza memoria nel quale non sono pochi quelli che contano sull'oblio accelerato di truffe e raggiri. Una volta si diceva che il risparmiatore aveva una memoria d'elefante e gambe di lepre. Purtroppo era una leggenda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il livello dei giovani migliora ma è sotto la media Ocse. Arriva un portale web. I fondi? Per ora sono pochi

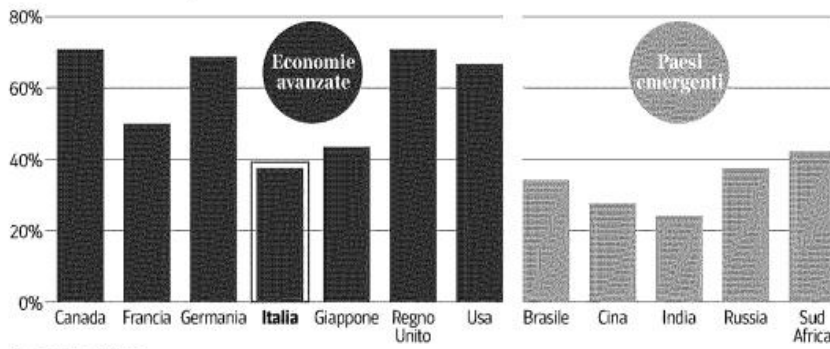
La vera prevenzione da truffe e raggiri si fa alzando il livello generale di cultura economica

Analisi
Annamaria Lusardi guida il Comitato per l'educazione finanziaria voluto dal governo. Al via un portale web



Il Belpaese è in ritardo

Percentuale di adulti che possiede un'alfabetizzazione finanziaria



Fonte: S&P Global FinLit Survey

Pochi debiti e scarse competenze

La preparazione finanziaria dei mutuatari nel mondo



Fonte: S&P Global FinLit Survey e Global Findex database

♣ *Particelle elementari*



di **Pierluigi Battista**

Se il liceo classico diventa classista

Ha detto la preside del liceo Visconti che tutte quelle considerazioni sull'assenza di socialmente «svantaggiati», sui pochi «disabili» e sui pochi studenti di nazionalità stranieri che hanno creato tante polemiche sono solo la risposta a un questionario del ministero per l'«autovalutazione» degli istituti. Davvero? Ma scusi, ministro Fedeli, e allora perché diavolo il ministero invia agli istituti un questionario con domande assurde e grottesche da compilare con risposte di tenore ancora peggiore? Prima domanda assurda: «Qual è l'incidenza degli studenti provenienti da famiglie svantaggiate». Ma che domanda è? Ma in che cosa l'eventuale incidenza di studenti provenienti da famiglie «svantaggiate» (che termine ipocrita, ma che lingua usano al ministero?) dovrebbe valutare positivamente o negativamente la vita e l'insegnamento di un istituto scolastico? Seconda domanda assurda: «Quali caratteristiche presenta la popolazione studentesca (situazioni di disabilità, ecc.)». Ancora una volta: che domanda è? E poi, a cosa si riferisce la disabilità, forse a una disabilità cognitiva di qualche studente che ha bisogno di sostegni, oppure è un disabile inchiodato a una sedia e rotelle, ma in questo caso in che cosa la sua presenza dovrebbe nuocere al rendimento scolastico, barriere architettoniche a parte. Ma il ministero insiste, e raddoppia la domanda assurda: «Ci sono gruppi di studenti che presentano caratteristiche particolari dal punto di vista della provenienza sociale?». Deve essere un'ossessione, una fissazione, questa della «provenienza sociale». Ma a fissazione si risponde con una ancora più ossessiva. Un liceo dei Parioli, zona romana benestante (e lo si sa senza questionario ministeriale), si specifica che ben due «figli di portieri» affollano la scuola altrimenti più socialmente omogenea. C'è dunque un cortocircuito culturale su cui viene scritta una pessima pagina della scuola italiana. La preside del Visconti sostiene che le sue risposte fotografano la realtà. Ma sbaglia un'altra volta, perché a conclusione della sua presunta fotografia scrive: «tutto ciò favorisce il processo di apprendimento». I pochi disabili, i pochi svantaggiati, i pochi stranieri favoriscono il processo di apprendimento? Non è una fotografia neutra, è un giudizio di valore. La scuola italiana non è messa in buone mani.

L'automazione in fabbrica

Il robot non ci toglie il lavoro basta investire sulle persone e la tecnologia produrrà posti

ENRICO MORETTI, pagine 12 e 13

L'analisi Automazione e manodopera



L'economista

Enrico Moretti è professore di Economia alla University of California, Berkeley. Studia soprattutto

l'economia del lavoro e quella urbana. Ha ricevuto diversi riconoscimenti internazionali il suo libro più noto è «La nuova geografia del lavoro».

Il robot in fabbrica non deve far paura Più lavoro se cresce la produttività

La tecnologia non distrugge solo vecchi modelli occupazionali, ma crea anche nuovi posti. Per beneficiare del cambiamento è però necessario investire sulla formazione e sul capitale umano

ENRICO MORETTI

Il rapido progresso tecnologico, dalla automazione delle fabbriche alla diffusione dei robot intelligenti, alla crescita della digitalizzazione, fino all'intelligenza artificiale, è percepito dall'opinione pubblica della maggior parte dei paesi occidentali come una minaccia profonda al futuro del lavoro.

Ogni giorno i media riportano esempi di come le opportunità di lavoro si ridurranno drasticamente nei prossimi decenni a causa delle nuove tecnologie. Sembra che tutti i mestieri e le professioni siano a rischio, dal camionista al medico, dal bancario all'avvocato, dal gestore di fondi al consulente: a breve sarà un computer a guidare le auto e i camion, a fare le diagnosi e curare le malattie, a gestire le nostre finanze, ad offrire opinioni legali e a scegliere titoli in cui investire. Persino la professione di giudice potrebbe essere a rischio. Uno studio recente dell'economista di Harvard Sendhil Mullainathan dimostra che gli algoritmi dell'intelligenza artificiale sono in grado di comminare sentenze nei processi penali meglio del giudice medio, perché riescono a prevedere con più precisione le probabilità di reiterazione del reato.

Il quadro che emerge dai resoconti dei media, sia in Europa che negli Stati Uniti, è profondamente inquietante, perché descrive un mondo in cui le macchine sostituiscono gli esseri umani nelle fabbriche e negli uffici a ritmo sempre più accelerato. Man mano che i computer diventano più potenti e l'intelligenza artificiale più sofisticata - si racconta - le aziende si libereranno di un numero sempre maggiore di figure professionali. Il futuro che viene prospettato vede diminuire le possibilità di impiego per la maggior parte dei lavoratori "normali", professionisti compresi. Il bestseller "The Second Machine Age" di Erik Brynjolfsson e Andrew McAfee, esemplifica l'opinione dominante. Sostiene che il progresso tecnologico, nella sua corsa inarrestabile, lascerà indietro milioni di persone e che i decenni futuri saranno durissimi per i lavoratori dotati di competenze e abilità "ordinarie", perché i computer, i robot e altre tecnologie digitali acquisiscono quelle competenze e abilità a un ritmo straordinario. Non sorprende, allora, che ci sia una preoccupazione profonda nell'opinione pubblica di molti paesi occidentali. I sondaggi ci dicono che sia in Europa che negli Usa la maggioranza dei cittadini percepisce il

cambiamento tecnologico come una minaccia ai propri mezzi di sostentamento, più che come fonte di opportunità.

Paradossalmente, a due secoli dalla pubblicazione del Capitale di Marx e a vent'anni dal crollo dei regimi comunisti, la teoria marxiana secondo cui l'automazione è destinata a impoverire i lavoratori eliminando la domanda di manodopera non ha mai goduto di tanta popolarità e diffusione. In realtà, il futuro del lavoro è probabilmente meno fosco e certamente più complesso e interessante di come viene normalmente presentato.

Il rapido progresso tecnologico e il suo effetto sul mondo del lavoro non sono una novità degli ultimi anni, ma sono presenti nelle economie occidentali fin dagli esordi della Rivoluzione Industriale. Messo in prospettiva storica, il cambiamento tecnologico che stiamo attraversando in questi anni non è uno dei più profondi. Nel 1918, esattamente un secolo fa, il 60 per cento della manodopera italiana era impiegata in agricoltura. Oggi in quel settore resta solo il 5 per cento degli occupati. Nuove tecnologie che fanno risparmiare manodopera - dai trattori ai fertilizzanti chimici - hanno decimato l'occupazione nel settore che un secolo fa era quello principale dell'economia

La tesi secondo cui la rivoluzione in corso ci lascerà disoccupati rappresenta una concezione ingenua e parziale di come funziona il mercato. Ma la collocazione geografica degli impieghi cambierà

italiana. Queste tecnologie permettono ad un numero piccolissimo di operai agricoli di fare oggi il lavoro che milioni di persone facevano a mano un secolo fa. Rapportato alla forza lavoro attuale, si tratta di un calo di 13 milioni di posti di lavoro. Ovviamente non significa che il mercato del lavoro italiano abbia perso quel numero di occupati in maniera permanente. Nei decenni successivi, nuove industrie e nuovi mestieri sono stati creati e hanno assorbito i 13 milioni di persone che altrimenti avrebbero lavorato in agricoltura.

Lo stesso vale per il settore manifatturiero. Al suo apogeo nel 1985, impiegava un terzo della manodopera italiana. Oggi l'occupazione del settore si è ridotta di più della metà. Il lavoro operaio continua a diminuire anno dopo anno come conseguenza dell'automazione delle fabbriche.

La stessa tendenza è presente in tutte le economie avanzate, dagli Usa al Giappone, dalla Francia alla Germania. Nelle fabbriche moderne i robot sono sempre più diffusi, e si impiegano sempre meno umani. Nel nuovo stabilimento Tesla della Silicon Valley, in cui si producono le auto elettriche più avanzate che esistono sul mercato, ci sono robot che stanno costruendo i robot che assembleranno le vetture del nuovo modello.

Nonostante queste profonde trasformazioni in agricoltura e manifattura, il numero complessivo di posti di lavoro non sta diminuendo nelle economie occidentali. In Italia, come in tutti gli alti paesi sviluppati, la percentuale degli occupati sulla popolazione totale è più alta oggi rispetto a cent'anni fa. La percentuale dei disoccupati subisce fluttuazioni cicliche - cresce nelle fasi di recessione e diminuisce in quelle di espansione - ma non aumenta nel lungo periodo. Com'è possibile?

Perché nonostante i milioni di posti di lavoro perduti, prima in agricoltura e poi in manifattura, le economie moderne registrano un tasso di occupazione costante o in crescita?

I motivi fondamentali sono due e vengono spesso trascurati nel dibattito sugli effetti del

progresso tecnologico.

Innanzitutto l'impatto delle nuove tecnologie sull'occupazione non è univoco, ma è duplice, come ha dimostrato l'economista del Mit David Autor. Da un lato l'automazione si pone come sostituto della manodopera. Molte, probabilmente la maggior parte, delle tecnologie impiegate sul luogo di lavoro sono introdotte per risparmiare manodopera.

Che si tratti di catene di montaggio automatizzate, di trattori o di algoritmi di intelligenza artificiale, l'obiettivo principale delle nuove tecnologie è sostituire la manodopera umana con quella automatizzata, per ridurre il costo del lavoro. Ma l'automazione ha anche un ruolo complementare alla manodopera, nel senso che ne aumenta la produttività e di conseguenza accresce la domanda di certe tipologie di lavoratori.

Il primo effetto produce una riduzione dell'occupazione e dei salari, il secondo un aumento. Se l'opinione pubblica dei paesi industrializzati nutre sempre più timori nei confronti del progresso tecnologico è perché i media e il dibattito pubblico tendono a concentrarsi sul primo effetto, quello negativo, ignorando completamente il secondo, che è invece positivo. In molti casi il secondo effetto è più forte del primo. Un esempio interessante è rappresentato dal settore bancario.

Una delle innovazioni tecnologiche più importanti in questo settore è stato il bancomat, inventato per risparmiare manodopera e ridurre il costo del lavoro per le banche, consentendo ai clienti di prelevare denaro ed eseguire molte operazioni senza bisogno dell'ausilio di un impiegato. Sarebbe logico attendersi che l'introduzione del bancomat abbia ridotto significativamente il numero di posti di lavoro dei bancari, o persino che li abbia azzerati. Ma l'economista James Bessen ha scoperto che invece di ridurre l'occupazione, l'introduzione del bancomat ha causato un aumento di 50.000 posti di lavoro negli Usa. Bessen sostiene che la riduzione del volume delle tradizionali operazioni di cassa allo sportello ha dato l'opportunità ai cassieri

di specializzarsi in nuove funzioni di "rapporto con la clientela". Da quando è stato inventato il bancomat, le banche utilizzano sempre di più gli addetti allo sportello per stabilire un rapporto col cliente, informandolo su servizi supplementari come carte di credito, prestiti e prodotti finanziari. Questo esempio non è unico: molte altre innovazioni introdotte sul luogo di lavoro hanno un effetto analogo sul tipo di mansioni e di specializzazione degli impiegati.

Un ulteriore importante motivo per cui il mercato del lavoro delle economie moderne tende a creare nuova occupazione quando la tecnologia distrugge le vecchie occupazioni è la crescita della domanda di servizi. Anche quando distruggono posti di lavoro, le nuove tecnologie aumentano la produttività del lavoro, e quindi i salari, facendo crescere di conseguenza la domanda di servizi. Negli anni Cinquanta un operaio della General Motors produceva in media sette auto l'anno. Oggi, grazie alle nuove tecnologie, ne produce 29. Significa ovviamente che oggi alla General Motors ci sono meno operai che producono auto, ma significa anche che quelli rimasti sono più produttivi e ricevono salari più elevati. Questo comporta un aumento della domanda di servizi e quindi nuovi posti di lavoro, ma al di fuori del settore manifatturiero. L'occupazione nei settori della cultura, dell'intrattenimento, della ristorazione, dell'estetica e del fitness cresce a ritmi molto rapidi.

Negli Usa ad esempio l'industria della salute è il settore dei servizi che ha registrato il più rapido incremento occupazionale, assorbendo ogni anno milioni di nuovi dipendenti. In tutti i paesi occidentali, maggior reddito significa maggiori spese per la salute, il benessere e la cultura. Il mercato del lavoro non è quindi un soggetto statico e nuovi posti di lavoro e nuove occupazioni tendono ad emergere e a sostituire quelli perduti.

I media offrono una visione pessimistica e monodimensionale del futuro del lavoro, una visione che

contrasta con l'esperienza delle rivoluzioni tecnologiche degli ultimi cento anni.

La tesi secondo cui la rivoluzione tecnologica del ventunesimo secolo porterà via il posto di lavoro alla maggior parte di noi, lasciandoci in gran parte disoccupati, mentre robot e computer ci sostituiranno nelle fabbriche e negli uffici, rappresenta a una concezione ingenua e parziale di come funziona il mercato del lavoro. Come i luddisti di inizio Ottocento, ovvero gli artigiani inglesi che contestavano l'automazione della produzione tessile cercando di distruggere le macchine, i critici moderni del progresso tecnologico hanno una interpretazione statica del mercato del lavoro, una interpretazione che ignora come tecnologia e lavoro interagiscano in maniera complessa e dinamica ormai da secoli.

Un'analisi più approfondita e matura permette una visione più ottimistica del futuro, un futuro in cui le nuove tecnologie cambiano il tipo di lavori, ma non necessariamente il livello generale di occupazione.

Va chiarito però che anche se l'automazione non ridurrà il numero totale degli occupati, influenzerà sicuramente il tipo di posti di lavoro e la loro collocazione geografica.

Negli ultimi trent'anni i maggiori aumenti salariali registrati sui mercati del lavoro delle economie occidentali sono andati a vantaggio dei lavoratori con alta scolarità, ovvero quelli con la laurea o il master.

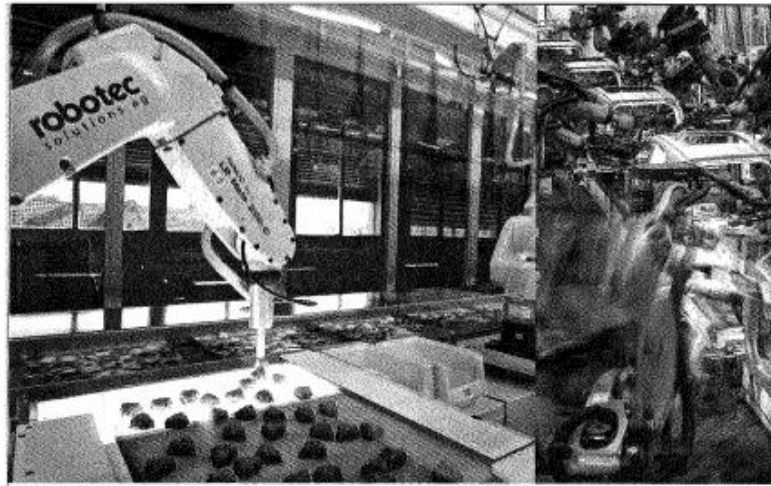
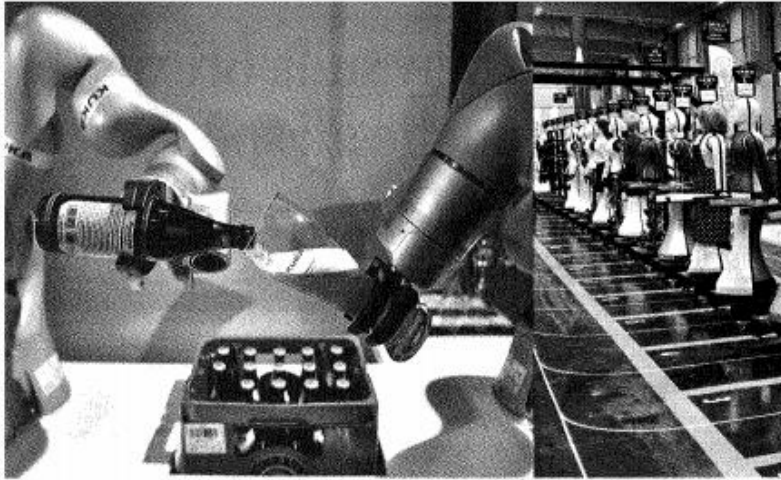
Il motivo è che le nuove tecnologie sono più un complemento che un'alternativa ai lavoratori con alto titolo di studio.

Al contempo le regioni e le città che hanno sviluppato le economie più dinamiche sono quelle che dispongono di una forte base di capitale umano. Negli ultimi trent'anni le città ad alto tasso di laureati e di imprenditori innovativi hanno avuto alti tassi di crescita sia occupazionale che salariale, mentre quelle meno dotate di capitale umano hanno perso terreno.

Il modo corretto di reagire ai timori per il futuro dell'occupazione non è disperarsi, né di opporsi in

maniera pregiudiziale alle nuove tecnologie. Bisogna invece investire nella formazione, così che il maggior numero possibile di lavoratori possa beneficiare dei profondi cambiamenti tecnologici che ci attendono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'industria della salute

L'automazione incide sulla geografia del lavoro. Negli Usa ad esempio l'industria della salute e del benessere è in rapida espansione e assorbe ogni anno milioni di nuovi dipendenti.